

Rassegna del 28/04/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	23 Negozi aperti: a Milano sindacati pronti allo sciopero - Il 1° maggio si allarga lo sciopero	Gervasio Marika	1
-------------	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Libero Quotidiano	1 Sarkozy frega Berlusconi e si prende tutta la Libia - Sarkozy si è già preso tutta la Libia	Bechis Franco	3
Libero Quotidiano	4 Intervista a Roberto Maroni - Intervista al ministro. "Il Cav sbaglia, votiamo" - Intervista a Maroni. "Sulla Libia Silvio si illude. Non lo seguiremo mai"	Pandini Matteo	5
Corriere della Sera	2 *** Bossi striglia i suoi uomini. Veleni e accuse sul "voltafaccia di Berlusconi" - Edizione della mattina	Cremonesi Marco	7
Messaggero	3 Pd e Terzo Polo all'attacco "La maggioranza non c'è più"	Ajello Mario	9
Sole 24 Ore	10 Italia in coda negli aiuti alle famiglie	Moussanet Marco	10
Sole 24 Ore	20 Pmi. Dal Fondo italiano investimenti le prime operazioni "indirette" - Fase due per il fondo delle Pmi	Chiellino Giuseppe	12
Sole 24 Ore	20 Tripoli: troveremo le risorse per salvare il fondo di garanzia	Fotina Carmine	13
Repubblica	11 Governo sicuro: il referendum salta	Vla.Po.	14

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 Lo specchio francese	Romano Sergio	15
Sole 24 Ore	1 Un suicidio in mondovisione	Folli Stefano	16
Corriere della Sera	27 Draghi verso la Bce Merkel frena Sarko e alza la posta	Taino Danilo	17

ASSOCIAZIONI

Messaggero Cronaca di Roma	35 Negozi aperti il primo maggio scontro sindacati-Confcommercio	L.Bog.	18
----------------------------	--	--------	----

Primo maggio. Negozi aperti: a Milano sindacati pronti allo sciopero **Pag. 23**

Festa del lavoro. Confcommercio: «Le polemiche non servono, si tratta di un'opportunità di rilancio»

Il 1° maggio si allarga lo sciopero

Proteste anche a Milano dopo l'ordinanza che dispone l'apertura dei negozi

Marika Gervasio
MILANO

Sulle deroghe per l'apertura dei negozi domenica primo maggio è ormai scontro aperto tra aziende e sindacati e paradossalmente, proprio nel giorno che celebra il lavoro, c'è il rischio sciopero. A Milano, infatti, i sindacati sono pronti ad incrociare le braccia, se il Comune non farà marcia indietro sull'apertura dei negozi. «Se questa è la libertà della sinistra, in questa città non siamo messi bene» afferma il sindaco Letizia Moratti, sottolineando il momento di crisi economica. «Finalmente se ne è accorta» replica la Cgil.

A Firenze contro l'ordinanza del sindaco, Matteo Renzi, la risposta è già arrivata da parte delle sigle confederali che hanno deciso lo sciopero delle commesse nella città e che minacciano anche loro uno stop regionale. La decisione di Palazzo Vecchio ha scatenato l'aspra polemica tra Renzi e la leader della Cgil, Susanna Camusso, convinta che «i valori non si monetizzano», con la presa di posizione del segretario Cisl, Raffaele Bonanni, secondo il quale sindaci, sindacati e imprese devono trovare accordi sul territorio. Uno sciopero è stato proclamato anche a Como.

Intanto da Confcommercio e Confesercenti arriva l'invito a evitare le polemiche ideologiche. «Il mutamento degli stili di vita e di consumo delle famiglie sospinge la richiesta di apertura dei negozi nelle giornate domenicali e festive» commenta il presidente di Confcommercio-Imprese per l'Italia, Carlo Sangalli, «soprattutto dove siano presenti significativi flussi turistici. Accrescere produttività e qualità del servizio è una necessità inderogabile per il commercio italiano che da molto tempo soffre per una persistente stagnazione della domanda interna. E lo strumento migliore per regolamentare le aperture domenicali e festive è un accorto utilizzo delle

deroghe agli obblighi di chiusura, previste nelle disposizioni regionali e comunali in materia, attivabili attraverso il confronto tra amministrazioni cittadine e rappresentanze delle imprese, del lavoro e dei consumatori, sulla base dei fabbisogni emergenti nei diversi contesti territoriali».

Forse ultimamente si è un po' esagerato con le aperture straordinarie, come spiega Mauro Bussone, vicedirettore generale di Confesercenti, «trainate soprattutto da outlet e centri commerciali, ma le polemiche non servono a niente. Va ricordato, comunque, che la possibilità di disporre aperture domenicali e festive è prevista dal decreto Bersani. La partita va vista in modo laico: usiamo le aperture straordinarie con intelligenza, valutando caso per caso, anche perché in certe occasioni e in molte località turistiche l'apertura diventa un'opportunità economica. Inoltre, nel caso del primo maggio, riguarderebbero un numero limitato di punti vendita, quelli dei centri storici, e quindi non tutti i lavoratori».

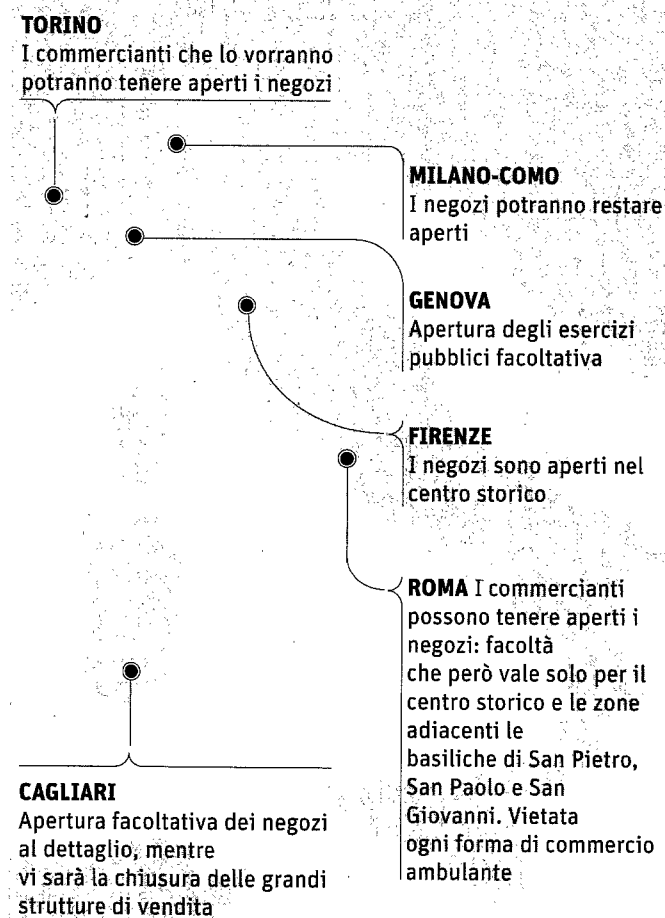
In conclusione i negozi resteranno aperti, oltre a Milano e Firenze, anche a Roma - dove al tradizionale concerto in piazza San Giovanni si aggiunge la beatificazione di Giovanni Paolo II che porterà nella capitale un milione di persone, secondo stime della prefettura -, Torino, Genova e Cagliari, mentre a Napoli, l'emergenza rifiuti potrebbe spingere i commercianti a lasciarle le saracinesche abbassate. Negozi chiusi invece a Perugia, Bari e Potenza.

Dalla Camera di Commercio di Monza e Brianza arriva una stima: un primo maggio con i negozi aperti potrebbe valere, tra shopping e indotto, quasi 30 milioni di euro nei soli centri storici di Milano e Monza, Firenze e Torino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa delle aperture nelle grandi città



IMBROGLIO FRANCESE

Sarkozy frega Berlusconi e si prende tutta la Libia

Missione segreta a Bengasi 15 giorni fa: i colossi transalpini Eads (difesa), Vinci (costruzioni) e Total (petrolio) hanno firmato ricchi contratti con i ribelli. Tagliando fuori le imprese italiane

LE MANI SU TRIPOLI

Sarkozy si è già preso tutta la Libia

Il 13 aprile i manager di Total (petrolio), Eads (difesa) e Vinci (costruzioni) hanno firmato accordi segreti con il governo dei ribelli

di **FRANCO BECHIS**

La data chiave è quella del 13 aprile scorso. Quella mattina dalla Orly Air base, lo scalo militare di Parigi, si è levato in volo un Airbus affittato dal colosso della difesa Eads. Destinazione: Bengasi. Non era un volo militare, anzi. Ufficialmente l'Airbus era classificato come "volo umanitario del governo francese" su cui sono state caricate nove tonnellate di medicinali destinate agli ospedali libici.

e alla popolazione civile colpita dal conflitto armato.

Ma su quel volo, insieme ad operatori umanitari, medici e infermieri, si sono imbarcati in gran segreto una ventina di colletti bianchi. Manager di tre gruppi industriali con sede e portafoglio in Francia: la stessa Eads, che finanziava il volo umanitario, la Total e il gruppo Vinci, colosso delle costruzioni (strade, autostrade, ferrovie, aeroporti) transalpine, presieduto da Xavier Huillard. Il volo umanitario è atterrato a Bengasi poco prima dell'ora di pranzo. Alla base un pulmino ha prelevato il gruppo di manager e li ha portati in un palazzo del centro della città in cui era stato fissato un appuntamento con alcuni leader del Consiglio nazionale transitorio (Cnt), il governo costituito dai ribelli che vogliono tirare giù Muammar Gheddafi. Ad attendere i manager francesi c'erano due vicepresidenti del Cnt, Ab-

delhazef Ghoga e Saiwa Fawzi, considerati i falchi del consiglio decisivi poche ore prima nel respingere la proposta di mediazione nel conflitto libico avanzata dall'Unione africana. I manager della Total si sono incontrati in una sala separata con Wahid Bughaigis, l'uomo che pochi giorni dopo sarebbe stato ufficialmente nominato responsabile degli affari petroliferi del Cnt.

L'INTESA

I colloqui sono durati tutta la giornata. Tutti e tre i grandi gruppi francesi hanno firmato con il Cnt quello che potrebbe essere definito un "memorandum di intesa". Quello raggiunto da Total preoccupa non poco i vertici dell'Eni di Paolo Scaroni, che nell'ultimo mese aveva provato in ogni modo a smarcarsi dal groviglio stretto di rapporti con il regime di Gheddafi incontrando a Roma ai primi di aprile l'ex ministro dell'economia libico, Ali Issawi, ora passato con il Cnt. L'Eni, che ha di fatto bloccato i propri insediamenti produttivi nell'Ovest della Libia (c'è l'embargo internazionale sui territori dominati ancora da Gheddafi), sta cercando di mantenere saldi i contratti petroliferi nell'Est. Perché negli insediamenti di Rimal, Katib e Bu Attifel si producono ancora più di 100 mila barili al

giorno e almeno 15 mila sono italiani. L'ingresso a gamba tesa di Total rischia di compromettere anche quel poco che è salvo.

Ma anche Eads e il gruppo Vinci sembra abbiano portato a casa quel che volevano. Certo, finché la situazione non si stabilizza e la Libia continua ad essere in guerra, è impensabile avviare laggiù nuove attività o firmare grandi contratti. Ma le basi sono state messe. E la segretezza del misterioso viaggio lo conferma: i top manager francesi sono stati fatti uscire dalla Libia via strada, raggiungendo così l'Egitto da cui hanno potuto fare ritorno a casa. Così la Francia è certa di riuscire a fare il suo affare. Con il viaggio-lampo sono stati tagliati fuori i concorrenti più temibili, italiani e inglesi (e per il petrolio il Qatar, che da qualche settimana aveva stabilito il quartiere generale della Qatar Petroleum al nono piano dell'Hotel Tibesti a Bengasi). Mentre gli altri colossi presenti in Libia probabilmente si erano già fatti fuori da soli. Turchia e Cina anche nei giorni di guerra hanno continuato a lavorare e addirittura a stringere nuovi accordi industriali e finanziari all'Ovest, con il regime di



Gheddafi, che peraltro ha in mano dodici fidejussioni da 500 milioni di dollari rilasciate da Bank of China e China construction Bank a garanzia dei lavori di alcune grandi imprese cinesi.

L'economia di guerra sembra quella in cui le imprese francesi sono più rapide a inserirsi. E la loro specialità è proprio quella di inserirsi in coda o addirittura mescolate in mezzo a missioni umanitarie di varia natura. La Francia offre questo mix calcolato. Grandi battaglie ideali e grandi affari che vanno subito a nozze con guerre e disastri naturali. Uno schema applicato più volte nell'ultimo anno, sotto la regia dell'Eliseo. È accaduto l'anno scorso nell'isola di Haiti devastata dal terremoto. Nell'emergenza sono arrivati là i militari francesi accompagnati dai tecnici del colosso Suez per dare una mano da volontari nella ricostruzione delle infrastrutture idriche. La consulenza ha portato i suoi frutti: la Suez Environment ha conquistato un contratto triennale da 50 milioni di dollari all'anno per fornire assistenza tecnica nella ricostruzione dell'acquedotto di Port Au Prince. Ed è solo uno dei casi.

DA HAITI A TOKYO

Stesso schema con il terremoto giapponese. Francesi fra i pri-

mi ad organizzare la missione umanitaria, ma in mezzo hanno infilato il meglio delle proprie aziende. Fra cui anche Areva e Veolia Water che hanno utilizzato a Fukushima un loro brevetto per decontaminare l'acqua diventata radioattiva. L'esperienza giapponese è stata utilizzata subito dall'Eliseo che ha organizzato il 19 aprile scorso, durante il G20 a Kiev, una dimostrazione destinata a tutti, ma in particolare alla delegazione cinese, delle tecnologie usate con successo da Areva e Veolia in Giappone. I cinesi hanno chiamato i loro tecnici presenti a Kiev e guardato stupefatti l'innovativa tecnologia per il nucleare sicuro posseduta dai francesi. E ancora più stupefatti il tecnico che li illustrava: François Fillon, primo ministro francese. Il motivo del G20 trasformato in fiera dell'energia è assai facile da comprendere: i francesi hanno in mano un mega contratto per costruire un reattore nucleare di terza generazione a Taishan. E hanno una fifa matta che dopo Fukushima la Cina si tiri indietro, congelando come ha annunciato i propri programmi nucleari. C'è il rischio che la Francia sia costretta a un'azione umanitaria anche su Pechino...

■ I NOSTRI INTERESSI

I RAPPORTI ROMA-TRIPOLI

La Libia si colloca al quinto posto nella graduatoria dei Paesi fornitori dell'Italia, con il 4,5 per cento sul totale delle nostre importazioni, mentre il nostro Paese rappresenta il primo esportatore, che ricopre circa il 17,5 per cento delle importazioni libiche, con un interscambio complessivo stimato nel 2010 di circa 12 miliardi di euro.

L'ENERGIA

La Libia è il primo fornitore di greggio e il terzo fornitore di gas per l'Italia.

LE AZIENDE

Tra le aziende italiane maggiormente attive in Libia c'è l'Eni, il principale operatore internazionale nell'estrazione del petrolio e del gas nel paese nordafricano. Unicredit ha il 7,5 per cento del suo capitale in mani libiche. Finmeccanica ha numerosi investimenti attivi in Libia. La "autostrada dell'amicizia" avrebbe dovuto essere costruita dal consorzio guidato dall'Anas.

Intervista al ministro «Il Cav sbaglia, votiamo»

di **MATTEO PANDINI** a pagina 4

INTERVISTA A MARONI

«Sulla Libia Silvio si illude. Non lo seguiremo mai»

Il ministro dell'Interno: «Ha deciso senza consultare nessuno. Il conflitto ci porterà un'ondata di immigrati. Serve il voto in Aula»

■ ■ ■ MATTEO PANDINI

■ ■ ■ Berlusconi non ha consultato la Lega, ha scelto di bombardare la Libia da un giorno con l'altro e dà per scontato che Bossi gli dica sempre sì. Per questo il Carroccio è andato su tutte le furie. A spiegarlo è Roberto Maroni. Che parla con un pugno di giornalisti fuori da via Bellerio, al termine di un incontro col Senaturo. **Ministro, ci può spiegare cosa vuole la Lega e cosa sta succedendo?**

«No alla guerra, no al bombardamento. È una decisione sbagliata che avrà come conseguenza certa un'ondata di immigrati mandati da Gheddafi o che scappano dalla guerra, e come conseguenza incerta la fine del regime. Peraltro siamo sorpresi perché nell'ultimo consiglio dei ministri Berlusconi aveva tenuto proprio questa posizione».

È vero che il premier ha deciso la svolta in Libia senza avvisarvi, e che quindi l'avete appreso dalle agenzie?

«L'ho saputo dalle agenzie. Berlusconi mi ha telefonato verso le nove e mezza di lunedì 25, e poi ha chiamato Calderoli e Bossi. Quindi è veramente incomprensibile. Non riusciamo a capire il perché di una decisione così, già contrastata da Berlusconi stesso in consiglio dei ministri. Ha deciso senza consultare nessuno. Inopinatamente. Noi manteniamo la nostra posizione, non cambiamo idea da un giorno con l'altro».

Eppure il ministro La Russa ha

fatto capire che quelle italiane saranno bombe intelligenti...

«Le bombe per definizione non sono intelligenti, perché una bomba non è intelligente. Una bomba devasta, uccide, distrugge. L'intelligenza è risolvere le questioni senza l'uso della forza, ma per via diplomatica. Questa è una posizione intelligente. Le bombe sono un tentativo di raddrizzare una cosa storta che però possono produrre più danno che altro».

Non crede nella vittoria contro Gheddafi?

«Gheddafi ha un arsenale in grado di resistere a cinque guerre mondiali e una disponibilità di risorse straordinaria. Noi troviamo che questa soluzione non porterà a risultati, se non alle conseguenze che ho detto».

Come pensate di uscirne?

«A noi interessa capire come si esce dalla Libia, non come si risolve questa situazione interna della maggioranza. Nel programma di governo non c'era scritto: "noi bombarderemo la Libia". Teniamo una posizione coerente con la nostra impostazione, i nostri principi e la nostra visione».

Avete programmato incontri con Berlusconi?

«Non mi risulta, sono stato con Bossi tutto il pomeriggio».

Il vostro capogruppo Reguzzoni ha detto che siete sulla linea di Napolitano...

«La posizione della Lega non è stata smentita dalle dichiarazioni del nostro capogruppo, che poi ha rettificato. Dopo le dichiarazioni di Reguzzoni alcuni quotidiani on-line titolavano "retro-

marcia della Lega". Non è così, naturalmente. La linea di Bossi è stata illustrata su *la Padania*. Siamo contro la guerra, siamo contro le bombe. Dopodiché ci sarà un dibattito in Parlamento e lì vedremo, sentiremo, valuteremo e decideremo cosa fare».

Il governo è in pericolo?

«Il governo è in pericolo se non fa, se si limita a fare cose contrarie al sentire comune e non fa quello che deve fare. Questo è l'unico pericolo che corre il governo».

Quindi attendete il dibattito parlamentare.

«Su questa questione ho capito ci sarà un dibattito in Parlamento. Per noi sarà l'occasione di dire la nostra posizione».

Ci sarà il voto?

«Pare di sì, l'opposizione pare che lo richieda. Fino ad allora non vedo la possibilità per noi di cambiare la nostra linea che è stata dettata da Bossi».

Così non si rischia di andare incontro a una pericolosa conta?

«Se c'è il passaggio parlamentare mi sembra inevitabile».

Insomma, siete pronti ad andare contro il Pdl.

«Spero di no, che non accada. Ma non si può dire alla Lega di dire sempre sì. La Lega non può accettare qualunque cosa, anche quelle su cui la Lega è contraria. Non siamo lì solo per portare voti e schiacciare il pulsante. Siamo partner di governo, chiediamo di essere coinvolti e condividere le decisioni. In questo caso le alternative non sono state seguite. Vediamo cosa accadrà nel prossimo consiglio dei ministri».

Non vi ammorbiderete?

«La linea è quella di Bossi, il resto sono variazioni sul tema che non influiscono sulla linea. Nel prossimo consiglio dei ministri, quando ci sarà, ne discuteremo. Se ci sarà dibattito alla Camera avremo modo di esprimere le nostre ragioni e i nostri motivi per cui diciamo di no».

La Russa ha affermato che Calderoli s'è detto contrario ai bombardamenti perché poco informato. E Berlusconi aveva assicurato che avrebbe convinto Bossi. Non vi ha dato fastidio questo atteggiamento?

«Noi non ci innervosiamo mai abbiamo la tranquillità delle nostre convinzioni. Bisogna sempre decidere lucidamente, non prendiamo decisioni emotive. Abbiamo detto "no" subito con Calderoli, poi è stato ribadito da Bossi e da tutti. Vuol dire che c'è una convinzione profonda maturata nel corso di questi mesi. Abbiamo discusso dentro la Lega di quello che era successo. Da sempre abbiamo sostenuto che l'Italia avrebbe dovuto mantenere la posizione della Germania, cioè di astensione. Non dovevamo neanche dare le basi, invece ora c'è una decisione ancora più offensiva. Noi siamo contrari perché coerenti con le nostre posizioni. Poi dovevamo essere informati di che cosa? Che la bomba è intelligente?».

Da quello che sta dicendo, ministro Maroni, non si capisce il perché della svolta di Berlusconi.



«Questa è la vera domanda. Nell'ultimo consiglio dei ministri aveva frenato La Russa che aveva proposto questa cosa. Berlusconi disse: "non se ne parla". Poi salta fuori che è lui a proporla. Non so, glielo chiederà Bossi...».

Ripetiamo: siete davvero pronti allo scontro col Pdl?

«Pure nel Pdl ci sono voci diverse, non è granitico. Ho sentito molte voci contrarie. D'altronde è una decisione di governo, non politica del Pdl. È una decisione del presidente del consiglio e non siamo d'accordo. Non è la prima volta che accade, anche su altre proposte poi assunte a maggioranza dal governo».

Su la Padania, col titolo "Berlusconi si inginocchia ai francesi", ci siete andati pesanti.

«Noi siamo gente genuina, per noi o è bianco o è nero. Non siamo troppo diplomatici. Siamo gente seria e responsabile».

» **Dietro le quinte** Reguzzoni costretto a correggere le sue parole

Bossi striglia i suoi uomini Veleni e accuse sul «voltafaccia di Berlusconi»

Soluzioni

Calderoli: il chiarimento sul sì ai bombardamenti? In Aula o a Palazzo Chigi per noi non cambia molto. Ma terremo la posizione

Telefonate

Il capo della Lega ha deciso di mantenere la linea dura: ieri ha ignorato le telefonate del presidente del Consiglio

MILANO — «Quando vedremo spuntare una qualche antenna del Biscione anche in Francia, forse capiremo». La perfidia è di un dirigente padano di primo livello e rende bene il clima incandescente che si respira in via Bellerio, il quartier generale del Carroccio. Ma è soltanto una delle continue battute sull'«inspiegabile resa alla Francia»: in sostanza, il sospetto è che dietro alle mosse degli ultimi giorni di Silvio Berlusconi ci sia qualcosa di ancora non detto.

In ogni caso, la linea è quella dura, durissima, di Umberto Bossi: «Ma non è un'idea mia — tuonava ieri il leader nel suo ufficio —. Queste sono le posizioni della nostra gente, è una cosa di buon senso che sentono tutti. Se bombardiamo ci riempiremo di immigrati, e magari anche di profughi veri, ai quali non si può dire di no».

E così, ieri, il capo padano è stato rigidissimo: non si è degnato di rispondere alle telefonate del premier, ha imposto al capogruppo alla Camera Marco Reguzzoni di correggere le dichiarazioni in qualche modo concilianti che nel primo pomeriggio lo avevano fatto saltare sulla sedia, ha spedito Roberto Maroni di fronte ai cronisti a proclamare il no convinto del Carroccio alla piega presa dagli eventi. Un'incombente che forse, dopo il silenzio degli ultimi giorni, il ministro dell'Interno avrebbe evitato volentieri. Non fosse altro per il suo consolidato rapporto con Giorgio Napolitano, che invece l'escalation della missione in Libia ha benedetto.

Chiarimento, dunque, dovrà essere. Resta da capire se «al buio», direttamente in Parlamento con tanto di voto, come già chiesto dalle opposizioni

ma anche da Roberto Maroni. Oppure se la maggioranza saprà ricompattarsi nelle più riservate stanze del Consiglio dei ministri, previo indispensabile faccia a faccia con il presidente del Consiglio. Che tuttavia, ieri, non ha potuto trovare posto in agenda: «Anche perché — spiega un deputato padano — se non si vuole che il voto sulle mozioni dell'opposizione si trasformi in un certificato della spaccatura del governo, il testo eventuale della maggioranza dovrà essere ben preciso. Tra l'altro, non ci si azzardi a parlare di militari di terra. Se qualcuno pensava di far fuori la questione nelle commissioni, ora si prenderà l'aula nei denti». Lo sfogo sembra finito, ma c'è una coda: «Già che ci siamo, ci aspettiamo anche un segnale ai Responsabili perché si diano una bella calmata. Va bene i sottosegretari, ma non accetteremo condizionamenti continui». Detta così, la strada del documento di maggioranza appare impervia: a Silvio Berlusconi, per mantenere il rapporto con il prezioso alleato, toccherebbe quasi un voltafaccia, con gli aerei lanciamissili già pronti sulle piste, o già partiti. Un'ipotesi estrema che si cercherà di scongiurare. Mentre il Carroccio ha trovato il suo testo di riferimento in un editoriale del Foglio del 26 aprile dal titolo «La guerra stolta»: per qualche ora i padani hanno accarezzato l'idea di distribuirlo in aula.

E così, la tensione resta altissima. E sul chiarimento, Roberto Calderoli fa spallucce: «In aula o a Palazzo Chigi, per noi non cambia molto. Quel che conta è che difenderemo la presa di posizione del premier di due settimane fa».

E cioè, quella di ostilità rispetto ai bombardamenti proposti dal ministro La Russa.

Il rovello è proprio quello: che cosa è successo? Che cosa è cambiato? Fin dall'inizio gli alleati internazionali avevano chiesto un più incisivo impegno italiano. A cosa si deve il voltafaccia «improvviso e non annunciato» (parola di Maroni)? Molto, da questo punto di vista, ci si attendeva dal confronto tra Calderoli e il premier, sull'aereo che ha riportato entrambi a Roma dai funerali di Pietro Ferrero ad Alba. Ma anche qui, nulla da fare: il nodo non è stato sciolto. La situazione è in qualche modo simmetrica. Se Silvio Berlusconi non comprende «come sia possibile dividersi così», nella Lega è buio pesto sui motivi che hanno spinto il capo della coalizione alla «resa incondizionata ai francesi». Peggio ancora, senza avvertire il Carroccio di ciò che si andava preparando: lo scoprire che invece «parecchi ministri erano perfet-



tamente al corrente di quanto bollisse in pentola», ha ferito in profondità la fiducia di Bossi nell'alleato. Dando così uno scossone vigoroso a uno degli asset più preziosi della maggioranza, il rapporto tra «l'amico Silvio» e «l'amico Umberto». Chiosano in via Bellerio: «Ieri Bossi ha detto che l'autorevolezza si conquista anche con il saper dire dei no. Oggi, Bossi lo sta dimostrando».

Ma oltre che sul «perché», i leghisti si arrovellano anche sul «come». Sui motivi che hanno spinto il cavaliere a una gestione della vicenda sconcertante e che ha costretto tutti a radicalizzare le posizioni. A partire dall'annuncio il 25 aprile. «Si sarebbe potuto drammatizzare il momento — spiegano dal quartier generale leghista — con un consiglio dei ministri straordinario, convocato d'urgenza alle 9 del mattino del 26 aprile, appena prima del summit italo-francese.

Avremmo fatto una panoramica, sia pure rapida, riguardo a tutti i dossier e avremmo dato l'idea di un governo che governa».

E così, nel dubbio, ecco fiorire i più svariati sospetti. Primo fra tutti, quello di un accordo già preso con la Francia in virtù di contropartite ignote. «Di certo — spiegano i padani — non può essere la nomina di Mario Draghi alla Bce, che ha una logica propria senza che il governo possa neppure intarsarsela più di tanto». E allora, nel Carroccio corrono le voci più strane. Si racconta, per esempio, che il testo della dichiarazione congiunta Sarkozy-Berlusconi, contrariamente alla prassi, fosse soltanto in francese.

E che il premier abbia in sostanza ap-

posto la sua firma a un documento preparato dalla Francia, senza che nessuno si sia preso neppure il disturbo di tradurlo: «Tanto i contenuti veri sono altrove». La tesi gravissima dell'interesse privato in un atto di governo («Quando vedremo spuntare una qualche antenna del Biscione anche in Francia, forse capiremo») sarà certamente una forzatura un po' ribalda. Ma rende bene il clima che si respira nel Carroccio nei confronti del capo della coalizione.

È vero però che lo stesso Carroccio, nel clima infuocato delle ultime ore, ha sbandato vistosamente. Il capogruppo Marco Reguzzoni detta dichiarazioni che fanno tirare il fiato nel Pd: «Crisi di governo? Non si dimette nessuno. Ci sono già tanti problemi, non ne aggiungiamo altri. Noi siamo sulla linea di Napolitano, tutto avviene nell'ambito della risoluzione Onu». Il gran capo padano sta guardando la televisione in attesa di fare le foto con i candidati sindaci per la campagna elettorale. Un titolo corre sullo schermo: «Retromarcia della Lega». E, in sostanza, la dichiarazione di Walter Veltroni, ma Bossi salta sulla sedia e chiede: «Che roba è questa?». Gli vengono consegnate le agenzie contenenti le dichiarazioni del capogruppo. Lui prende il telefono e chiama l'uomo a Montecitorio. Poco più tardi, le agenzie dettano una nuova dichiarazione di Reguzzoni: «La posizione della Lega Nord era, e rimane contraria alla guerra in Libia. Se qualcuno ha dei dubbi, basta leggere la Padania» di ieri.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

Democrat, centristi, finiani e dipietristi chiedono all'esecutivo di chiarire sull'intervento «Lumbard ondivaghi, fanno i duri in Padania ma poi nella Capitale obbediscono»

Pd e Terzo Polo all'attacco

«La maggioranza non c'è più»

Bersani: stanno ridicolizzando l'Italia. Casini: non hanno una linea

di MARIO AJELLO

ROMA - Maggioranza divisa, opposizione all'attacco. Sulla guerra in Libia è guerra parlamentare. E il Pd e l'Udc si incuneano nelle divisioni interne che attraversano il fronte del Pdl e della Lega. Pier Luigi Bersani parte all'attacco: «Le posizioni ondivaghe della maggioranza di governo sulla missione in Libia ridicolizzano l'Italia». E ancora il segretario del Pd, a proposito del partito di Bossi dell'anti-bellicismo prima sbandierato per riscaldare il petto del proprio elettorato e poi via via attenuato per ragioni tattiche e di Palazzo: «La spada di Alberto da Giussano è dritta a Radio Padania, ma quando arriva a Roma si flette davanti a Berlusconi. Non si possono fare tutte le parti in commedia e non è obbligatorio essere un partito di governo». Ovvero, il Carroccio pacifista (ma soltanto per paura che più cadono bombe sulla Libia e più profughi libici arrivano in Italia) esca dalla maggioranza favorevole alla guerra.

I centristi dell'Udc si muovono su questo stesso terreno: quello del tentativo di far scoppiare le contraddizioni interne alla maggioranza e di svelare le furbate della Lega. Osserva Pier Ferdinando Casini, durante il dibattito che s'è tenuto ieri nelle commissioni esteri e difesa della Camera e del Senato: «Il governo s'è coperto di ridicolo, assumendo venti posizio-

ni diverse dall'inizio della vicenda libica». E ancora il leader dell'Udc: «Sono passati dal non disturbo Gheddafi al partecipiamo ma non spariamo. Ora si evitino proclami pubblici, poi contraddetti dopo una settimana». E i distinguo, gli smarcamenti, i ripensamenti di Bossi? «Bossi abbaia ma non morde», incalza Casini. Ovvero, non sarà per la Libia che il governo cadrà. Ma sulla Libia il governo balla. O almeno «balletta e si contraddice», conclude l'ex presidente della Camera.

A prendere a spintoni l'esecutivo, nel tentativo di farlo traballare, contribuiscono anche gli altri partiti d'opposizione. «La maggioranza non esiste più», annuncia Roberto Menia, coordinatore nazionale dei finiani di Fli. E ancora: «Lo ha detto anche Maroni, espressione del secondo partito della maggioranza, che se il governo è in pericolo se va contro le valutazioni della Lega. Si prenda atto della situazione, e si vada al più presto alle urne». Di nuovo Bersani: «Se io fossi il premier, prima di tutto verificherei se ho ancora o non ho più una maggioranza. Perché non si fanno scelte, senza essere sicuri di avere il sostegno di una maggioranza». Il pericolo è la «schizofrenia»: questo il termine con cui il capogruppo dipietrista Donadi riassume la situazione nel centrodestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Ocse. Le raccomandazioni: più risorse per gli asili nido e politiche più efficaci per promuovere il lavoro delle donne

Italia in coda negli aiuti alle famiglie

Per il sostegno a madri e figli spende solo l'1,4% del Pil, meno della metà della Francia

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Niente di nuovo sotto il cielo, per carità, ma l'Italia esce con le ossa rotte dalla lettura del primo rapporto Ocse sulla famiglia. I numeri sono impietosi e imbarazzante è il confronto, tanto per rimanere nel solco di una rivalità che proprio in questi giorni è tornata di gran moda, con la Francia, indicata per molti aspetti come un modello di riferimento.

Tre dati balzano immediatamente agli occhi: il tasso di occupazione femminile, quello di fertilità e quello sulla povertà infantile. Nelle tre classifiche l'Italia occupa le ultime posizioni. Rispetto a una media Ocse del 70,9%, la quota di donne al lavoro nella fascia 25-54 anni è infatti del 59,1%, la più bassa dopo Turchia, Messico e Cile. La Francia è al 76,6 per cento. E chi pensa che a una maggiore presenza delle donne in casa possa logicamente corrispondere una maggior propensione ad avere figli viene subito smentito dal tasso di natalità: l'Italia è a 1,4 figli per donna, rispetto a una media Ocse di 1,74 e con la Francia a 1,99.

Proprio la difficoltà a trovare lavoro e, una volta trovato, il rischio di non poterlo conciliare con eventuali impegni familiari - per l'atavica ostilità di molte aziende e la carenza di servizi a costi accettabili - spingono infatti le donne a ritardare sempre più il momento della procreazione, con il risultato che poi i figli non arrivano. D'altronde solo nel 50% delle aziende italiane con oltre 10 dipendenti esiste la possibilità di avere orari flessibili.

L'inadeguatezza delle politiche a sostegno della famiglia si traduce inoltre in una forte percentuale di bambini poveri, appartenenti cioè a un nucleo il cui reddito complessivo - anche perché la ridotta occupazione femminile fa sì che di buste paga spesso ce ne sia una sola - è inferiore alla metà di quello medio: in Italia siamo al 15,3%, rispetto a una media Ocse del 12,7% e all'8% della Francia.

Un ruolo lo gioca anche il livello di istruzione dei genitori:

in Italia solo nel 6,6% delle famiglie padre e madre hanno entrambi un'istruzione "superiore" (almeno la laurea), la media Ocse è del 13,2% e la Francia è al 15 per cento.

D'altronde l'Italia è uno dei Paesi Ocse che spende meno per le sue politiche familiari: l'1,4% del Prodotto interno lordo, mentre la media dell'organizzazione è del 2,2% e la Francia è al 3,8 per cento. E soprattutto i Paesi che spendono di più spesso spendono meglio, concentrando cioè le risorse su tutti i servizi (a partire dai nidi e da orari prolungati pre e dopo scuola) di cui le donne hanno più bisogno nei primi anni di vita dei figli. Quando devono essere in condizione di poter riprendere il lavoro in condizioni di tranquillità e sicurezza.

Senza arrivare al record del Lussemburgo (93mila dollari), la Francia spende 55mila dollari all'anno in servizi e agevolazioni per ogni bambino al di sotto dei 5 anni. La media Ocse è di 36mila dollari, l'Italia è a 33mila.

La conseguenza è che il 42% dei bambini francesi va al nido (pubblico, gratuito e di eccellente qualità, anche se negli ultimi anni qualche problema di carenza di posti è emerso), rispetto al 29% in Italia (la media Ocse è del 31%). E solo il 6% dei bambini italiani tra i 6 gli 11 anni frequenta un pre-dopo scuola, in larga parte perché il servizio, a causa dei finanziamenti ridotti, non c'è.

L'organizzazione parigina chiude il suo rapporto con una serie di raccomandazioni ai Paesi membri: finanziare i nidi, varare politiche attive a sostegno dell'occupazione femminile, promuovere i permessi di paternità (la Confindustria francese, guidata da una donna, ha persino proposto di renderli obbligatori).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

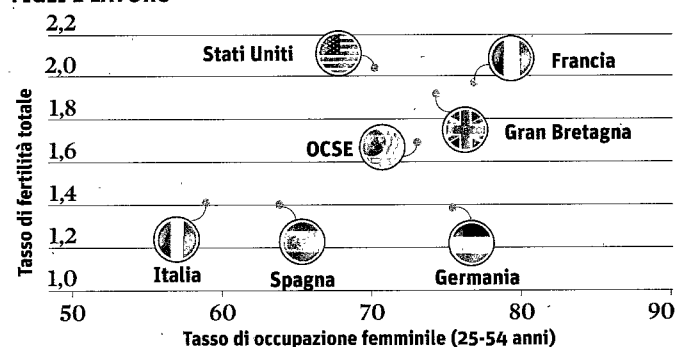
MATERNITÀ E STIPENDIO

Nel nostro Paese il ridotto indice di fertilità si associa ai livelli più bassi di occupazione femminile nel mondo sviluppato



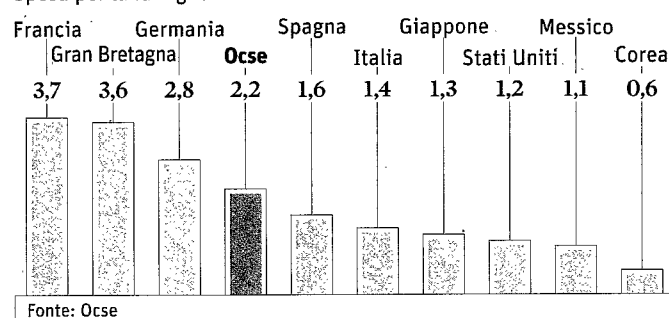
Politiche sociali a confronto

FIGLI E LAVORO



IL SOSTEGNO PUBBLICO

Spesa per la famiglia. In % del Pil



Fonte: Ocse

Pmi. Dal Fondo italiano investimenti le prime operazioni «indirette» **Pag. 20**

Sviluppo. Il Fondo Italiano di Investimento vara le prime tre operazioni di ingresso in strumenti indiretti di intervento

Fase due per il fondo delle Pmi

Erogati 65 milioni di euro alle Sgr Gradiente, Futurimpresa e Progressio

Giuseppe Chiellino

Con tre accordi siglati ieri per un totale di 65 milioni di euro il Fondo italiano di investimento (Fii) apre il fronte delle operazioni indirette, per l'acquisizione di quote in fondi che a loro volta investono nello sviluppo di Pmi. Dopo le prime tre operazioni di intervento diretto nel capitale di rischio di altrettante Pmi, realizzate da dicembre scorso, con le decisioni di ieri il Fondo voluto dal ministero del Tesoro per sostenere la crescita dimensionale delle piccole imprese italiane diventa attivo anche come "fondo di fondi" e può dunque essere considerato ormai a pieno regime. Sono infatti ormai in istruttoria avanzata altri investimenti pronti per essere approvati già nelle prossime settimane. L'obiettivo, ambizioso ma a questo punto non irrealistico, è di chiudere entro dicembre tra 15 e 20 investimenti diretti in aziende sane e con progetti di crescita, e una decina di operazioni in fondi chiusi. Senza troppa enfasi, dopo l'eccesso di esposizione mediatica dell'anno scorso, il primo del Fondo, necessariamente dedicato a mettere in piedi la struttura e il team, a ottenere le autorizzazioni e ad allestire la sede milanese.

Gli operatori destinatari del commitment del Fondo italiano approvati ieri sono Gradiente Sgr, Futurimpresa Sgr e Progressio Sgr. I fondi oggetto dell'intervento del Fii sono rispettivamente Gradiente I, Finanza e Sviluppo Impresa e Progressio Investimenti II.

Gradiente I è un fondo comune di investimento mobiliare chiuso gestito dalla Sgr nata praticamente in concomitanza con il Fii, su iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, di Sinloc e del team di gestione, con l'intento di mettere a disposizione del territorio di riferimento delle fondazioni che lo hanno sottoscritto parte del loro patrimonio finanziario con l'obiettivo di «alimentare lo svi-

luppo delle imprese locali attraverso processi di aggregazione industriale in Italia e all'estero». Finanza e Sviluppo Impresa è, invece, il fondo mobiliare chiuso gestito da Futurimpresa, la società, nata su iniziativa delle Camere di Commercio di Milano, Brescia, Bergamo e Como, con l'intento dichiarato di investire nel capitale di rischio di piccole e medie imprese lombarde per sostenerne i piani di sviluppo. Progressio Investimenti II, infine, è il secondo fondo comune di investimento mobiliare chiuso lanciato da Progressio Sgr, società indipendente nata nel 2004 su iniziativa del Gruppo Mittel, Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, Istituto Atesino di Sviluppo e oggi controllata dal management team.

Nei prossimi giorni dovrebbero essere approvate altre operazioni, dirette e indirette, che porteranno sopra i 100 milioni di euro il capitale investito dal Fondo. In particolare, è previsto "un impegno importante" - fanno sapere fonti qualificate - per l'ingresso nel capitale di un'azienda del Mezzogiorno, la prima dopo tre investimenti in aziende del Nord. A giorni sarà operativa anche una sede a Roma con il compito di seguire l'area Centro-Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondi di fondi

● I fondi di fondi sono strumenti indiretti di investimento che agiscono erogando le proprie risorse non nelle società target ma in fondi specializzati, che a loro volta puntano sulle singole aziende. Il fondo di fondi diversifica i settori di intervento per ridurre il rischio medio



Il caso. Mr. Pmi dopo l'allarme sulle risorse

Tripoli: troveremo le risorse per salvare il fondo di garanzia

Carmine Fotina

ROMA

«Il problema non si può sottovalutare, è vero, e potrebbe esplodere già entro l'anno. Ma posso assicurare che quando sarà il momento interverremo per assicurare la continuità del fondo». Giuseppe Tripoli, capo del dipartimento per l'Impresa del ministero dello Sviluppo economico e da due mesi mister Pmi, per ora sottolinea l'impegno a salvare il Fondo centrale di garanzia per le piccole imprese. Su tempi ed entità di un eventuale rifinanziamento si vedrà. «Sia il ministero dello Sviluppo sia l'Economia sono consapevoli che già quest'anno le risorse potrebbero risultare insufficienti» (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) «e quando sarà necessario interverranno». Nessun rifinanziamento comunque nel prossimo decreto sviluppo, che potrebbe contenere solo una norma per facilitare la copertura della proroga di sei mesi dell'Avviso comune sulla moratoria dei debiti.

Mister Pmi, ieri a Bergamo per incontrare l'associazione delle piccole imprese locali, da alcune settimane sta tastando il polso del territorio. Frosinone, Lecco, Palermo alcune delle ultime tappe per capire dal vivo che cosa ancora frena la ripresa. «Il problema della liquidità è in cima alla lista - ammette -. Per questo non basta salvare il Fondo e dobbiamo rafforzare tutto il sistema di garanzia del credito». In altre parole - aggiunge - «stia-

mo lavorando con le associazioni perché la riorganizzazione dei Confidi, dettata dall'articolo 107 del Testo unico bancario, proceda rapidamente, e renderemo più sinergico il Fondo centrale con i vari fondi attivi a livello regionale». Nell'agenda delle priorità troverà spazio anche la finanza innovativa, di cui troppe delle nostre piccole imprese sono a digiuno. «Non basta la garanzia sui crediti concessi dalle banche. Le Pmi devono compiere un salto culturale e accedere a risorse anche con strumenti alternativi, come l'equity o i prestiti partecipativi. Solleciterò i fondi di investimento a offrire sul mercato soluzioni tagliate su misura per "piccoli" e confido nel ruolo che consulenti ed advisor possono svolgere per avvicinare il linguaggio e la cultura delle Pmi alle logiche di intervento dei soggetti finanziari».

Cambiando pagina, Tripoli riconosce che molto bisognerà fare anche su temi come la cooperazione tra imprese, l'innovazione, «aiutando gli imprenditori a trasformare brevetti in prodotti industriali», e le semplificazioni «per abbattere i controlli inutili o eccessivi». Il decreto sviluppo, in arrivo agli inizi di maggio, si concentrerà in particolare su quest'ultimo terreno. Tempi sempre più lunghi, invece, per la riforma degli incentivi alle imprese, altro tema che Tripoli riconosce al centro delle richieste soprat-

tutto per il sospirato passaggio verso aiuti di tipo automatico. L'ulteriore proroga della delega al governo per il riordino è contenuta nello Statuto per le pmi, ancora all'esame del Senato.

Lo stesso Statuto, è il caso di ricordare, contiene la norma che definisce nel dettaglio i compiti di mister Pmi: quando sarà approvata, probabilmente, la voce del garante si farà sentire di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SISTEMA DEL CREDITO

«Vanno rafforzati i Confidi e serve più sinergia con gli strumenti regionali. Aiuterò le imprese a utilizzare anche la finanza innovativa»

IL NOVO**Mister Pmi**

Giuseppe Tripoli (foto) è stato nominato Mister Pmi dal ministro dello Sviluppo



Governo sicuro: il referendum salta

Alla Camera il decreto. Bersani: scippo. Contro il nucleare il 75% degli italiani

Camusso, leader Cgil: non convince come l'esecutivo ha affrontato tutta la questione

ROMA — «E' uno scippo, un imbroglio». L'emendamento anti-nucleare del governo resta al centro dello scontro politico. All'indomani delle parole di Silvio Berlusconi secondo il quale l'atomo è «un destino ineluttabile» per il Paese, il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, punta il dito contro «il tradimento completo delle intenzioni dei referendari».

Nel giorno in cui alla Camera arriva il decreto legge omnibus, approvato dal Senato la scorsa settimana, con le norme che farebbero saltare il referendum del 12 giugno, il governo ribadisce che nella sua azione non ci sono contraddizioni: «L'abrogazione dell'impianto normativo per il ritorno all'atomo — sostiene in aula il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani — ha lo stesso effetto di un eventuale esito abrogativo del referendum». Un dietrofront? Tutt'altro: «Abbiamo preso solo una posizione di buon senso — afferma il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli — con i fatti giapponesi abbiamo ritenuto di prendere questa decisione e riaffrontare il problema in un momento dove l'emotività è meno presente».

L'opposizione torna a parlare di «truffa». «Se la Cassazione ritenesse che le dichiarazioni irresponsabili del presidente del Consiglio avessero un fondamento giuridico — sostiene Pierluigi Bersani — non vedo come sarebbe possibile non fare il referendum, perché evidentemente in quelle affermazioni c'è il tradimento completo delle intenzioni dei referendari. Ben prima del Giappone — rivendica il leader Pd — avevamo detto che il piano nucleare del governo non stava in piedi, da qualunque punto di vista lo si guardasse, tanto è irrazionale e sbagliato. E questo piano, allo stesso tempo, ha anche distrutto la politica delle rinnovabili, che

ora boccheggia. Quello in atto sul referendum è un imbroglio, uno scippo e ormai si è capito che chi non vuole il nucleare dovrà anche non volere Berlusconi». Il leader Idv, Antonio Di Pietro, ricorda che «esistono ancora gli spazi istituzionali per bloccare quel che tutti hanno capito essere una truffa portata avanti dal governo Berlusconi: innanzi tutto il Parlamento, che alla Camera non deve votare questa legge, e poi il Capo dello Stato che può e non deve a nostro avviso promulgare una legge chiaramente incostituzionale nella parte in cui viola il diritto dei referendari».

La vicepresidente del Senato, Emma Bonino, non si sorprende all'uscita di Berlusconi «perché il governo si è molto sbilanciato sul nucleare a parole, ma nei fatti non poteva: trenta miliardi pubblici per il nucleare non ci sono. Probabilmente voleva assicurare i francesi sui contratti perché Areva (multinazionale dell'energia, ndr) è in difficoltà e non riesce a vendere i suoi reattori. Dal punto di vista giuridico sul referendum deciderà la Cassazione, ma Berlusconi si è dimostrato un ottimo allievo di tanti suoi predecessori, che erano abilissimi ad annullare i referendum con escamotage legislativi». Secondo il deputato di Futuro e Libertà, Fabio Granata, «il tentativo del governo di far saltare i referendum è degno di una compagnia di imbrogli che regge su un drappello di mercenari».

Esprime riserve anche il segretario generale della Cgil: «Noi ci siamo espressi contro il piano nucleare — dichiara Susanna Camusso — non ci convince come il governo sta affrontando il tema. Si è cercato di evitare il referendum».

Intanto in base a un sondaggio effettuato dalla Doxa, in Italia i contrari al nucleare sono passati dal 71% di prima della catastrofe giapponese, al 75% attuale: pari a 3 italiani su 4.

(v.la. po.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi

DI PIETRO

«Il capo dello Stato non promulghi una legge chiaramente incostituzionale»

BONINO

«Berlusconi è abile ad annullare i referendum con escamotage legislativi»

MATTEOLI

«Riaffronteremo il problema in un momento in cui l'emotività sarà meno presente»



VIRTU' E DIFETTI NEL CONFRONTO TRA I DUE PAESI

LO SPECCHIO FRANCESE

di **SERGIO ROMANO**

Silvio Berlusconi e Nicolas Sarkozy si assomigliano. Sofrono dello stesso narcisismo. Concepiscono la politica come un palcoscenico dove vi è posto per un solo attore e reagiscono alle critiche della stampa come a un insulto. Confondono la sfera pubblica con la sfera privata e l'interesse personale con il bene generale. Credono che i vertici internazionali siano un club e vedono nell'avversario politico un nemico. Hanno la segreta convinzione che i loro difetti siano le loro virtù. Sono dunque fatti per intendersi? No. Due uomini politici possono trovare solidi punti d'intesa quando sono legati da una comune visione o ideologia, come accadde fra Alcide De Gasperi e Robert Schuman, Bettino Craxi e François Mitterrand. Ma quando hanno caratteri eguali e interessi diversi, la somiglianza crea più conflitti che intese.

Se Berlusconi e Sarkozy hanno trovato qualche accordo nel loro ultimo incontro, questo si deve soprattutto alla comune constatazione che lo scontro permanente fra i due Paesi avrebbe finito per danneggiare entrambi. Come tutti i grandi giocatori, tut-

tavia, detestano i pareggi e vorrebbero alzarsi dal tavolo soltanto dopo avere vinto la partita.

Possiamo, dopo il vertice romano, parlare almeno di pareggio? Credo che occorra anzitutto sgombrare il campo dai reciproci vittimismo e dal ricorso agli artifici retorici con cui i due Paesi infarciscono spesso i loro rapporti. L'Italia non è una colonia francese e la Francia non potrebbe colonizzare la penisola neppure se lo volesse. Le sue industrie fanno in Italia ciò che le industrie italiane farebbero volentieri (e in alcuni casi hanno fatto) al di là delle Alpi. Le due diplomazie possono collaborare o rubarsi il posto a tavola, a seconda delle circostanze e degli interessi, esattamente come accade tra Francia e Gran Bretagna o Francia e Germania. Né più né meno.

Esiste tuttavia una fondamentale differenza. Quando agiscono in Francia, soprattutto sul piano economico, gli italiani trovano di fronte a sé aziende e istituzioni che rispondono alla politica di un governo generalmente unito e solidale. Quando agiscono in Italia, i francesi hanno spesso l'occasione di sfruttare le divisioni e i bisticci italiani. Tralascio gli esem-

pi storici di questa vecchia maledizione italiana e mi limito a ricordare che i recenti successi di grandi gruppi francesi nella penisola sono molto spesso dovuti all'incapacità dei concorrenti italiani di trovare un accordo.

Come nel caso di Carlo VIII (il re di Francia che nel 1492 scese nella penisola per rispondere all'appello di Ludovico Sforza), i francesi vincono perché qualcuno in Italia considera la vittoria dello straniero preferibile al successo del concorrente italiano. È accaduto nel caso di Mediobanca, Edison, Assicurazioni Generali, Banca Nazionale del Lavoro, oggi forse Parmalat, domani forse Alitalia. Accade quando il governo è incapace di fare fronte comune. Accade quando gli industriali preferiscono litigare piuttosto che lavorare insieme. Accade quando le opposizioni preferiscono mandare a casa il governo piuttosto che dargli una mano a vincere una partita nazionale. Rimproverare la Francia in questi casi è soltanto l'alibi che ci permette di ignorare le nostre responsabilità e di non trarre da ciò che è accaduto una lezione per il nostro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

Un suicidio in mondovisione

di **Stefano Folli**

Una crisi di governo sulla politica estera assomiglia molto a un suicidio internazionale. Ancora peggio una crisi che dovesse esplodere per smentire gli accordi Nato, sullo sfondo di una mozione Onu che l'Italia ha accettato. E infine, ipotesi in assoluto pessima, una crisi che prendesse forma all'indomani delle dichiarazioni ufficiali del presidente del Consiglio, rese ai maggiori alleati, in cui si annunciano i bombardamenti «mirati» in Libia della nostra aviazione.

Non siamo a quel punto e con ogni probabilità non ci arriveremo. Ma ieri è stato fatto un discreto passo avanti verso questo scenario disastroso, con effetti sull'immagine dell'Italia nel mondo che è facile immaginare. Di sicuro i rapporti fra Umberto Bossi e Silvio Berlusconi sono ai minimi termini e la Lega ha attaccato frontalmente il premier per bocca del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che ha concordato ogni parola e ogni aggettivo con il leader storico. Erano anni che non ascoltavamo certi toni leghisti nei confronti di Berlusconi: per la precisione dal 1994-95, quando sprofondò il primo tentativo di collaborazione. Negli ultimi anni siamo stati sommersi da messaggi reciproci di amicizia eterna e si è parlato mille volte, a ragione, di un patto di ferro fra il Pdl e il Carroccio.

Cosa è cambiato? Non è solo la Libia, anche se la gestione della guerra alle porte di casa ha fatto da detonatore al malessere leghista. C'è molto di più. Questioni generali: la debolezza della leadership berlusconiana, peraltro sempre più solitaria e refrattaria a condividere con l'alleato le decisioni più importanti; l'eterno duello con le procure, a cui tutto il resto viene subordinato; il procedere a strappi, in base agli umori del momento; gli spazi e le poltrone offerti ai cosiddetti «Responsabili», sempre visti con sospetto dalle parti di via Bellerio.

Tempi più specifici: la tendenza a trasformare il voto amministrativo a Milano in un referendum intorno alla figura del premier (compreso il caso Lassini, che ha indispettito la Lega); la vi-

cenda Parmalat, malcondotta, alla base ieri del grido di battaglia bossiano («siamo una colonia francese»); l'immigrazione, con Berlusconi che dice a Sarkozy: «Avete ragione, voi accogliete cinque volte più immigrati di noi»; la questione nucleare.

Si potrebbe continuare. Ma forse ciò che davvero ha irritato Bossi è stato vedere come il presidente del Consiglio minimizzasse quasi con sarcasmo le obiezioni leghiste («Tutto a posto con Umberto; si sa, lui deve fare la campagna elettorale»). A quel punto una strategia di lungo periodo fondata sulla pari dignità (e sul disegno leghista di succhiare voti al Pdl nel Nord) è andata in pezzi. La prima vittima dei bombardamenti sulla Libia, del tutto invisibile agli elettori del Carroccio (e a quanto pare non solo a loro), è l'equilibrio su cui si fonda il governo Berlusconi.

Orasi tratta di verificare quello che accadrà nelle prossime ore. Stando agli avvenimenti di ieri, la maggioranza politica non esiste più. Esiste ancora, forse, una maggioranza numerica grazie ai «Responsabili», ma è proprio quello il ramo dell'albero che Bossi sta segando. Occorre capire come si svilupperà il «passaggio parlamentare» cui ha alluso Maroni. Il presidente della Repubblica, come sappiamo, l'aveva giudicato inutile nella sua dichiarazione di martedì. Ma a questo punto è inevitabile, visto che ormai lo reclama anche l'opposizione (che tuttavia sulla Libia continua a essere divisa).

È chiaro che una crisi di governo suonerebbe come drammatica smentita anche delle posizioni sostenute da Giorgio Napolitano. E questa è una ragione in più per salvare il salvabile. L'ipotesi è una mozione di maggioranza che recuperi la Lega attraverso una serie di precisazioni, alcune delle quali già contenute nel documento votato tempo fa in commissione. E dunque richiamo stringente all'Onu, limiti alle missioni aeree per circoscrivere l'uso della forza, garanzia che non ci sarà un'«escalation» sul terreno, linea severa sull'immigrazione clandestina, eccetera.

Che tutto questo basti a placare Bossi, a pochi giorni dalle elezioni, è da capire. Dipende da quello che si vuole. Se la Lega

non intende aprire la crisi sulla politica estera, come sarebbe ragionevole, il margine per un compromesso si troverà. Nonostante la durezza dello scontro e l'atteggiamento insofferente di Berlusconi. È in gioco, bisogna ricordarlo una volta ancora, la credibilità internazionale dell'Italia, che rischia di scendere al livello del quarto mondo. Un compromesso non sanerebbe le ferite profonde della coalizione, che come si è detto vanno al di là della questione libica e minano in maniera ormai irreversibile la legislatura. Però un minimo d'intesa eviterebbe lo scontro, in attesa di vedere come andrà il voto di Milano e di altri centri.

Dopo la sfuriata, il compromesso è l'unica strada a breve termine. E di questo è consapevole dietro le quinte anche il Quirinale.



L'analisi

DRAGHI VERSO LA BCE MERKEL FRENA SARKO E ALZA LA POSTA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — In queste ore, l'irritazione maggiore, per Angela Merkel, non è tanto che l'Europa si stia orientando a sostenere la candidatura di Mario Draghi alla presidenza della Banca centrale europea (Bce): la agita di più il fatto che, nella scelta, possa non essere Berlino il kingmaker. Per la cancelliera sarebbe una *débâcle* politica seria non essere lei a incoronare chi in autunno prenderà il posto di Jean-Claude Trichet. La Germania è la maggiore economia europea, è il Paese che più di ogni altro sostiene i salvataggi finanziari dei partner dell'Eurozona in difficoltà, è la Nazione che ha fatto della stabilità monetaria e dell'indipendenza della banca centrale il cardine storico delle proprie politiche ora rischia di apparire marginale in una scelta di grande portata. I suoi elettori non ne sarebbero felici.

La seconda irritazione sta nel fatto che questo onore se lo sia in qualche modo preso Nicolas Sarkozy, che martedì ha dato il suo appoggio a Draghi e ha spostato la bilancia della nomina a favore del governatore della Banca d'Italia: con il suo iperattivismo, il presidente francese l'ha sorpresa e messa di nuovo in difficoltà, come aveva già fatto con l'intervento militare in Libia, con tanti saluti all'asse Berlino-Parigi. La prima reazione ufficiale tedesca l'ha espressa ieri mattina il portavoce di

Frau Merkel, Steffen Seibert, ed è significativa della frustrazione di Berlino:

«Senza il supporto tedesco nessuno diventerà capo della Bce», ha detto. Non un bel modo di mettere le cose tra partner ma chiaro. La cancelliera - dicono più fonti berlinesi - sarebbe

Le condizioni

La cancelliera non è contro il candidato italiano, ma non vuole imposizioni

anche disposta ad appoggiare Draghi ma non vuole apparire costretta da altri a questa scelta.

Il fatto è che la signora Merkel sembra essere vittima della propria ritrosia a prendere l'iniziativa su questioni rilevanti. Fino a febbraio, aveva un candidato di rilievo per la Bce, il presidente della Bundesbank Axel Weber. Quando questi si è improvvisamente ritirato, è rimasta senza alternative tedesche da proporre e invece di prendere un'iniziativa per affermare comunque il punto di vista di Berlino ha lasciato che le cose camminassero

da sole. Avrebbe potuto lei stessa abbracciare la candidatura Draghi, unanimemente riconosciuto abile, di esperienza e abbastanza «prussiano» per quel che riguarda la necessità della stabilità monetaria. Non lo ha fatto soprattutto per ragioni di consenso nella sua maggioranza - in parte ostile a una cosiddetta «Bce latina» - e ora si trova in una situazione difficile. Ieri, anche il Portogallo e il Belgio hanno fatto sapere di vedere bene l'italiano sulla poltrona più importante della banca di Francoforte.

Il portavoce Seibert ha detto che Berlino deciderà chi sostenere tra un po' di tempo, e ha anche tracciato una specie di identikit del candidato ideale. Somiglia molto a Draghi: il suo nome, però, al momento la cancelliera di Berlino non lo pronuncia, nonostante che il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble abbia già fatto sapere di trovare il governatore italiano una scelta buona.

La maggior parte dei commentatori tedeschi ed europei ieri dava per quasi certa la scelta di Draghi alla riunione di Bruxelles di giugno che prenderà la decisione. Per Frau Merkel sarà difficile dire un No senza avere un tedesco da contrapporre al candidato italiano: sarebbe una scelta divisiva, una cortina di ferro tra europei del Nord virtuosi in termini finanziari e europei del Sud viziosi per definizione. A meno che non abbia un coniglio nel cappello, la cancelliera dovrà dunque abbozzare, convincere il suo partito che la scelta di Draghi è buona e chiedere ai partner europei contropartite e garanzie da presentare al suo elettorato. Poi farà i conti con Sarkozy.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Preparativi a San Pietro per la beatificazione di Giovanni Paolo II

Negozi aperti il primo maggio scontro sindacati-Confcommercio

Polemiche sulla possibilità offerta agli esercenti di alcune zone della Capitale di restare aperti il primo maggio in occasione della beatificazione di Giovanni Paolo II. «Abbiamo dato indicazioni ai lavoratori degli esercizi commerciali di Roma di non andare a lavoro il primo Maggio» afferma il segretario generale della Filcams Cgil di Roma e Lazio Vittorio Pezzotti. «I pellegrini - aggiunge - verranno a Roma non per fare shopping ma per pregare e per partecipare ad un evento spirituale come la beatificazione di Wojtyla». E' invece d'accordo con l'apertura dei negozi il segretario della Uiltucs di Roma e Lazio Bartolo Iozzia che parla di «soluzione equilibrata».

Secondo l'ordinanza firmata tempo fa dall'assessore al Commercio Davide Bordoni potranno restare aperti i negozi del centro e quelli vicini alle basiliche di San Pietro, San Paolo e San Giovanni.

«La dichiarazione di Vittorio Pezzotti, che invita i lavoratori degli esercizi commerciali a non andare a lavorare il primo maggio è di una gravità assoluta» ribatte il presiden-

te della **Confcommercio** di Roma e del Lazio, **Cesare Pambianchi** che invita i titolari degli esercizi commerciali ad «adottare con la massima intransigenza, laddove ricorrano i presupposti, tutti i provvedimenti previsti dalla vigente normativa contrattuale e di legge contro coloro che non si recheranno al lavoro Domenica il primo maggio». «Inoltre - continua Pambianchi - non si capisce se l'indicazione del segretario della Filcams sia solo un maldestro tentativo di indire uno sciopero, non assumendosi la responsabilità di proclamarlo ufficialmente».

Polemiche anche per le dichiarazioni del presidente dell'Adoc Carlo Pileri che parla del «rischio di aumenti speculativi in bar e ristoranti, nonché ai banchi degli ambulanti che vendono souvenir e foto di Papa Giovanni Paolo II». «Qualsiasi illazione su un fantomatico aumento dei prezzi in vista della giornata di beatificazione di Karol Wojtyla, oltre che priva di fondamento è del tutto fuori luogo» risponde il presidente della **Fipe Confcommercio** Roma Nazzareno Sacchi.

L. Bog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

